

Teatro

Tra testo e improvvisazione

di Bernadette Majorana

Anna Carocci
IL POEMA CHE CAMMINA
 LA LETTERATURA CAVALLERESCA
 NELL'OPERA DEI PUPPI

pp. 235, € 19,
 Museo Pasqualino, Palermo 2019

Il legame tra narrativa cavalleresca e opera dei pupi siciliana è al cuore del bel lavoro di Anna Carocci, *Il poema che cammina*. Si tratta di un legame importante e, in quanto oggetto specifico di ricerca, finora poco indagato: richiedeva l'occhio di una italianista sensibile ai fatti teatrali per poter essere affrontato con l'accuratezza storico-filologica e la felice competenza drammaturgica che il libro mostra a ogni pagina di possedere.

Già i leggendari pupari del principio dell'Ottocento avrebbero attinto dal repertorio cavalleresco, facendo proprie storie variamente trasmesse nel tempo. A metà Ottocento, il travaso da quella pratica teatrale, ormai affermata, alla letteratura popolare si configura come una operazione di grande efficacia, sostanziata dal patrimonio dei poemi quattrocenteschi in ottava rima (la forma metrica in otto versi usata in queste composizioni).

In seguito, tramite il trattamento subito nei nuovi prodotti editoriali, la materia passa di nuovo alle marionette armate, producendo esiti ulteriori per la scena. Ed è proprio l'importanza del fondamento scritto dell'opera dei pupi a costituire il nerbo del libro di Anna Carocci: siamo di fronte a una tappa cruciale della ricezione degli antichi capolavori, tra riscritture e teatro. L'oggetto della prima parte del libro è appunto questa vicenda letteraria e editoriale, fino a oggi frammentaria, lacunosa, e per lo più condizionata dall'atteggiamento svalutativo di Pio Rajna, Pitre, Ettore Li Gotti, in parte riscattato da Antonio Pasqualino, la cui passione per l'opera dei pupi e le ricerche sul campo sono state essenziali, nel secondo Novecento, per la comprensione di questa forma di teatro e la sua vitalità (gli ultimi scritti inediti di Pasqualino al riguardo sono stati raccolti nel 2018 da Alessandro Napoli nel volume *Reverent palatinorum fragmenta*, edito nella stessa collana in cui è uscito il libro di Carocci).

Ci racconta l'autrice come a rimettere mano alla tradizione cavalleresca, giunta attraverso i poemi maggiori e minori, sia Giusto Lodico, maestro e insegnante privato, arrivato a Palermo dalla provincia per compilare la sua *Storia dei paladini di Francia* (Palermo, 1858-1860), quattro volumi illustrati che conoscono uno strepitoso successo, un numero enorme di lettori, pronti a strapparne le copie di mano. E che diventa il breviano di tutti i pupari coevi e posteriori, affiancato dal rifacimento di Pietro Manzanara (1886) e da quello di Giuseppe Leggio, ripetutamente ristampato. Entrambi semplificano, sintetizzano e ac-

quiescono l'originale. Carocci esamina le tre opere con particolare attenzione all'iniziatore, Lodico, non un mero compilatore e rifacitore, ma l'inventore di una tradizione – per stare a Hobbsbawn – nella quale elabora, dice Carocci, un processo di "codificazione" del repertorio a cui si deve un racconto nuovo, che della tradizione è anche interpretazione. L'autrice ne compara in modo ravvicinato il testo alle fonti antiche, facendo emergere la specificità di Lodico: il quale le riduce integralmente in prosa e costruisce una narrazione il più possibile completa, cucendo una storia intera, retta dalla parentela dei protagonisti e da storie firmamente intrecciate, organizzate secondo una logica dei fatti ottenuta anche forzatamente, dove *tout se tient*. Per

raggiungere una progressione di elementi connessi e vicendevoli Lodico taglia, aggiusta, revisiona, integra, monta parti, fonde personaggi, lavorando una materia altrimenti contraddittoria, difficile da legare in tanto insieme. I rifattori successivi lo imitano, lo modificano, accorciando e integrando: il primo più radicalmente, il secondo, Leggio, con l'aggiunta cospicua di aneddoti e storie successive alla morte degli eroi, da *I reali di Francia* a *La Gerusalemme liberata*. Anche qui la comparazione di alcuni passaggi essenziali, come quello della "rotta di Roncisvalle" (per la quale Lodico aveva guardato al *Morgante*) consente a Carocci di rendere chiara la natura degli interventi dei due autori sull'originale.

Nel Novecento, poi, non si è smesso mai di dipanare la tradizione di tali testi fondanti, di cui non è raro che i pupari dispongano, sia nell'edizione di Lodico sia in una delle due versioni successive. Anzi: lungo questo secolo e fino a oggi la loro pratica della scrittura drammatica esprime un'ampia adesione alle fonti dell'Ottocento, tradizionalmente più fedele in area palermitana, più ricca di varianti e aggiunte in quella catanese. Carocci indaga il rapporto fra copioni e fonti, anche le antiche (consultate e citate, in versi, come nel caso del

colto catanese Raffaele Trombetta), e mediante l'analisi di strutture e forme di quattro serie complete di copioni esemplari rileva tipologie precise di stesura. Estrae dalla drammaturgia le potenzialità sceniche o, viceversa, i condizionamenti, individuando il legame tra forme della scrittura e stili di esecuzione teatrale, diversi tra Palermo e Catania. D'altronde, dopo la crisi sopravvenuta negli anni sessanta-settanta a causa dell'intrattenimento televisivo – e la conseguente perdita del pubblico abituale, oltre all'abbandono dei tradizionali allestimenti di storie unitarie articolate in numerose serate consecutive, per passare a spettacoli autonomi di una serata sola – la scelta fra improvvisazione e recitazione su testo completo mobilita il dibattito, coadiuvato da studiosi e osservatori, fiancheggiatori dell'opera dei pupi; e soprattutto in quella catanese si risolve con l'imporre del testo interamente scritto e d'autore, mentre in quella palermitana prevale il tratto dell'improvvisazione, associato però a un forte controllo sullo spettacolo.

A questi argomenti Carocci dedica una buona parte della seconda metà del libro, dove tratta anche di copioni di area campano-pugliese, testimonianza della ricezione in quel teatro dei pupi della letteratura cavalleresca e di Lodico in specie; e sonda il valore della piccola biblioteca, interamente cavalleresca, di Giacomo Cuticchio, esempio rimarchevole del legame vitale tra molti pupari anche di umilissime origini e i libri e quindi, infine, tra scrittura e oralità in questa forma di teatro. Come *case study* analizza il nucleo della "pazzia di Orlando", cruciale in Ariosto non meno che in Lodico e nella tradizione anche attuale dell'opera dei pupi, sulla quale poggia l'analisi, attraverso quattro spettacoli di altrettante compagnie di tradizione familiare, tre palermitane e una catanese, altamente rappresentative del panorama pupario contemporaneo in Sicilia. Dall'Ottocento a oggi, i poemi cavallereschi rinascimentali camminano sulle gambe delle marionette armate siciliane. Un lungo viaggio affascinante, ricostruito in questo libro da Anna Carocci con generosa intelligenza.

bernadettemajorana@gmail.com

B. Majorana integra discipline dello spettacolo all'Università di Bergamo

